

Nuova Umanità  
XXXI (2009/2) 182, pp. 321-324

## UN DIALOGO POSTMETAFISICO CON L'AMORE

Jean-Luc Marion è indubbiamente uno dei filosofi contemporanei più acuti e influenti, almeno nell'ambito della cosiddetta filosofia continentale. Grazie al volume *Dialogo con l'amore* (a cura di Ugo Perone, Rosenberg & Sellier, Torino 2007) che raccolge delle conferenze che Marion ha presentato a Torino nel 2006, il lettore può ripercorrere in maniera sintetica e autorevole le tappe principali dell'intero itinerario intellettuale dell'Autore.

Il progetto di Marion si snoda a partire dall'osservazione, accuratamente documentata, che il nesso tra filosofia (o, più specificamente, la "prima filosofia") e metafisica è contingente e storicamente ben circoscritto. La crisi della metafisica che va di pari passo con quella dell'onto-teologia (che postula Dio come un ente supremo), dunque, non affligge la filosofia in quanto tale, se la filosofia conserva la sua originaria vocazione ad essere la ricerca della sapienza. Anzi, Marion è convinto che il pensiero post-metafisico, superando il rischio di oggettivizzare le cose ultime dell'esperienza umana (in primo luogo Dio e uomo), ci permette di fondare nuovamente il pensiero, rendendo giustizia alla verità di ciò che di più fondamentale e universale si può conoscere.

Il metodo che Marion considera il più adatto per la filosofia è quello fenomenologico. Marion si fa erede della massima del fondatore della fenomenologia Husserl «noi vogliamo andare alle "cose stesse"» (p. 37), nel senso che vuole purificare i dati dell'esperienza (o meglio dell'intuizione), cioè i fenomeni, dall'astrazione concettuale. La fenomenologia, afferma Marion, opera una "riduzione" che per così dire libera i fenomeni dalla griglia dei concetti e che nello stesso tempo fa sì che ci si attenga solo a ciò

che è veramente dato, solo alla “donazione” delle cose, lasciando a parte il loro essere “oggettivo” (o presunto tale).

Ora – visto che la donazione è la sorgente di ogni conoscenza – Marion prosegue chiedendosi che cos’è il dono. Il dono che sia dono veramente, cioè il dono che non sia mero momento dello scambio economico, o parte della figura del *do ut des*. Il movimento del donare, per essere genuino e quindi privo di ogni interesse, deve essere unilaterale, non-reciproco. Per esemplificare il dono, Marion sceglie la paternità (non necessariamente quella empirica) come fenomeno che consiste «nel produrre un altro da sé che non sarà mai identico a me; (...) nel produrre la differenza a partire dal medesimo» (p. 70).

Come ho già accennato, lo scopo di Marion è soprattutto quello di ripensare due “cose” che per la loro stessa natura (se di natura ci è lecito parlare in questo contesto) sono paradossali: Dio e uomo. Ora, già parlare di Dio è qualcosa di paradossale, perché cercando di definire Dio lo definiamo, riducendolo però a qualcosa di finito, mentre Dio – proprio per definizione! – è infinito. Marion smonta la pretesa metafisica dell’onto-teologia che vi possa essere un ente infinito. Un ente è necessariamente finito, mentre «Dio è al di là dell’essere» (p. 29): se Dio non trascendesse il mondo degli enti, sarebbe mero idolo, un oggetto del culto pagano (è questa, in sintesi, la tesi del primo originale libro di Marion *L’idolo e la distanza*, sviluppata ulteriormente nel *Dio senza essere*). Da qui Marion ricava l’affermazione che Dio è invisibile in rapporto all’intuizione e incomprendibile in rapporto al concetto. Nonostante le difficoltà che dobbiamo affrontare se vogliamo pensare (o anche rifiutare) Dio (o forse proprio in virtù di queste difficoltà) «la questione di Dio» è imprescrittibile, si pone sempre, «malgrado l’impossibilità della risposta risolutiva» (p. 82). Quindi «quando si tratta di Dio non vale la tesi secondo cui l’impossibilità di rispondere a una domanda comporta l’illegittimità della questione stessa» (p. 83). Perché? Perché l’impossibile di Dio è la condizione di possibilità del possibile, il suo «orizzonte trascendentale», così come l’infinito di Dio è l’«orizzonte trascendentale» del finito. Allora Dio, ed è un ulteriore paradosso, ridiventa possibile, ma è «il secondo grado di una forma critica

della possibilità, non è una forma concettualizzabile della possibilità» (p. 95). Notiamo che Marion cerca di costruire una teologia puramente filosofica, una teologia che volutamente lascia tra parentesi i dati della Rivelazione cristiana (ovviamente senza negare la loro possibilità), in primo luogo quello dell'Incarnazione.

Riguardo all'uomo, l'aporia principale che Marion mette a fuoco è lo scarto tra l'*io* come soggetto e il *me* come oggetto. Irriducibilità di questa differenza (evidente dopo l'enucleazione della dualità *ego cogito – res cogitans*, operata da Cartesio) segna l'impossibilità di definire l'uomo. Marion insiste molto sul fatto che l'indefinibilità dell'uomo lo preserva dalle varie strumentalizzazioni (politiche, economiche, mediche, razziali, ecc.). Conoscere concettualmente l'uomo vale a dire distruggerlo, o almeno mettere le basi per la sua distruzione, per cui l'indefinibilità dell'uomo è il suo privilegio. Infatti, «se dispongo di una stretta e forte definizione dell'uomo, non è omicidio l'uccisione di quanto non risponde a quella definizione» (p. 113): del resto il dibattito odierno sull'origine e la fine della vita umana conferma la verità di questa tesi. Dell'identità dell'*io* possiamo parlare solo se quest'identità conserva il carattere narrativo: io non è qualcosa, io è «chi si racconta» (p. 109). In altre parole potremmo dire che l'uomo non è una sostanza, ma piuttosto un compito, un divenire, un evento dinamico, oppure uno chiamato a «decidere della propria natura attraverso il libero arbitrio» (p. 118). In ultima analisi l'uomo è colui che è stato creato «a immagine e somiglianza» di Dio, per cui l'uomo assomiglia a Dio, nel senso che «l'uomo porta il segno di Dio» (p. 115), ovvero l'impronta del suo Creatore. Questa, secondo Marion, è una ulteriore conferma che l'uomo dovrebbe essere dispensato dalla definizione.

L'ultima conferenza di Marion cerca di mettere in luce la cardinale importanza dell'amore. Marion osserva che all'uomo non basta raggiungere la certezza della sua esistenza, perché la mera esistenza non si difende contro l'assalto della vanità. «La certezza della mia esistenza mostra solo la potenza solitaria di stabilirmi per conto mio nell'essere, attraverso la mia propria e intima decisione; ora, una certezza prodotta dal mio proprio atto di pensiero resta ancora e sempre una mia iniziativa, una mia opera, un mio

affare – certezza autistica, assicurazione narcisistica di uno specchio che guarda solo un altro specchio, un vuoto ripetuto» (p. 127). La certezza di esistere è tutt'un'altra cosa che la sicurezza che l'esistenza ha un senso. Anziché essere certo di me stesso ho bisogno – sostiene Marion – di avere una risposta alla questione «qualcuno mi ama?» (p. 125). Questa domanda è la più fondamentale di tutte, per cui la questione dell'amore dovrebbe essere il tema privilegiato della filosofia prima degna di questo nome. Il senso della mia esistenza deve essere assicurato non da me stesso, ma da un altro, la mia assicurazione deve venire dal di fuori, è altrove da me stesso che devo e posso ottenere «la giustificazione di essere» (p. 128). Grazie all'evento dell'avvento dell'altro mi scopro di «essere verso e per ciò che io non sono» (p. 129). L'altro mi assicura in maniera imprevedibile e la sua alterità rimane inalterata, perché non posso mai padroneggiare un altro, una volta entrato in ciò che Marion chiama il «regno dell'amore» (p. 132).

La radicalità della filosofia di Marion, quindi, sta nel coraggio di rinunciare alle certezze metafisiche per lasciarsi trasformare dall'esperienza dell'amore, sta nel coraggio di abbandonare il monologo di un discorso che si auto-fonda per entrare nel dialogo con l'amore.

TOMÁŠ TATRANSKÝ

## SUMMARY

*Tomáš Tatranský analyses the lectures given by Jean-Luc Marion in Torino in 2006, collected in the book Dialogo con l'amore (Dialogue with love), edited by Ugo Perone, Rossemberg & Seller, Torino 2007, which demonstrate the interest of post-metaphysical thought in the transforming capacity of love.*